

temente invocato come «ricostituente» per la scienza politica; la possibilità di affrescare ampie problematiche) e svantaggi (il pericolo di «stiramento dei concetti», la eccessiva rapidità con cui certe caratteristiche del ceto politico sono ribaltate sulla logica di funzionamento delle politiche pubbliche, senza che queste possano giocare un ruolo autonomo nell'analisi) di chi cerca di operare nella scienza politica con un occhio (o tutti e due?) alla teoria politica e alla filosofia politica.

[Claudio Radaelli]

MASSIMO MORISI, *Le leggi del consenso. Partiti e interessi nei primi parlamenti della Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 171.

Il nuovo Parlamento sarà radicalmente diverso. È quanto molti auspicano ed anche quanto molti, con una discreta dose di ingenuità, dimostrano di credere con fervore. Si pensava lo stesso dopo l'introduzione della preferenza unica, quasi che questo semplice accorgimento potesse essere sufficiente a scardinare il sistema delle relazioni di scambio e di clientela. Ora le aspettative nei confronti della nuova legge elettorale sono ancora maggiori: un parlamento più responsabilmente rappresentativo, governabile, bipolare, capace di prendere decisioni pubbliche con efficacia e lungimiranza, e sufficientemente onesto da restituire credibilità alla politica stessa.

Ed è soprattutto rispetto a queste aspettative che è da raccomandarsi la lettura dell'agile volume di Massimo Morisi, perché, come recita il titolo, indaga sulle «leggi del consenso», cioè sulla possibile riproduzione di meccanismi di alterazione dell'immediata volontà degli elettori, che sono tipici di un parlamento che si fa stanza di compensazione della frammentazione culturale. È vero, l'attenzione dell'A. si concentra sulle prime tre legislature della storia repubblicana (1948-1963), quelle che, con la DC capace di aggregare oltre il 40% dei consensi, portano dall'apparente coerenza dirigista degasperiana alla soglia degli esperimenti di centro-sinistra della quarta legislatura, ma ciò non scalfisce l'interesse e la rilevanza delle tesi trattate anche per l'osservatore contemporaneo. Al contrario, l'analisi empirica mette in luce come, anche in parlamenti dotati di chiare maggioranze e di forti differenziazioni ideologiche, le logiche del consenso spingano ad incontri e dinamiche consensuali inattese (ad esempio, logiche di scambio politico e di contrattazione pragmatica presiederebbero al frequentissimo sostegno comune di progetti da parte dei principali partiti di maggioranza e di opposizione, DC e PCI, sia in commissione che in aula).

La tesi centrale dell'A. è appunto che tali logiche abbiano favorito l'autonomizzazione dell'istituzione parlamentare rispetto alla società ci-

vile, nel senso che le dinamiche decisionali avvenute in parlamento non sono derivate semplicemente dalla matematica trasposizione delle preferenze dei cittadini o dei gruppi di interesse, e quindi abbiano reso possibile il processo di consolidamento democratico nel nostro paese. I partiti, quali depositari della rappresentanza all'interno del parlamento, controllando l'accesso delle richieste e mediando la soddisfazione delle rispettive *constituencies*, avrebbero avuto dunque un ruolo primario in questo processo, con comportamenti che il livello più visibile dello scontro politico di quell'epoca non avrebbe lasciato sospettare (a questo riguardo, e proprio per la «modernità» dello studio, esprimerei qualche riserva sulla definizione operativa utilizzata dal concetto di *party government*, e sulla forse non sufficientemente problematizzata contaminazione dello stesso con termini appartenenti a tradizioni diverse, quali quello di *policy community* e di *issues network*).

Interessante appare anche la metodologia utilizzata da Morisi nel suo percorso analitico. Nella prima parte, capitoli secondo e terzo, vengono utilizzati dati quantitativi ricavati da statistiche ufficiali o dall'«Archivio sulla domanda politica nell'Italia repubblicana» realizzato dallo stesso autore in collaborazione con Cetti Vacante e Franco Cazzola. In questo caso, si tratta da un lato di verificare le condizioni della produzione legislativa (progetti e disegni di legge, decretazione d'urgenza, rilevanza dei poteri deliberanti delle commissioni parlamentari) ed il peso o l'influenza esercitata a questo riguardo dai principali partiti, e dall'altro di valutare le caratteristiche dell'offerta legislativa, distinguendo i destinatari-beneficiari della normazione, il tipo di interesse coinvolto (territoriale o funzionale), la rilevanza dell'intervento (secondo la nota distinzione fra progetti generali, sezionali, microsezionali e individuali) e lo specifico settore di *policy*.

Nella seconda parte del libro invece (capitolo quarto) si sceglie di analizzare il medesimo tema sotto un profilo diverso, e cioè attraverso un'indagine a carattere più qualitativo. Morisi procede ad una ricostruzione di tre politiche pubbliche che hanno caratterizzato fortemente il periodo considerato: la cosiddetta riforma dei «patti agrari», la politica per la casa, e la scelta del settore automobilistico quale volano dello sviluppo industriale del secondo dopoguerra. Lo scopo di questa diversa prospettiva è, nelle parole dello stesso A., «quello di vedere, oltre *a chi e per cosa*, anche quali siano state l'efficacia, la duttilità e i limiti con cui i partiti hanno offerto i propri accessi al processo legislativo per instaurare la propria funzione di *gatekeepers* nel concreto svolgersi delle politiche pubbliche» (pp. 119-120). Personalmente trovo l'intreccio fra queste diverse metodologie e prospettive particolarmente fecondo, e vi è sicuramente da augurarsi una sua estensione a nuovi ed ulteriori studi sull'esperienza italiana, anche in chiave comparata.

[Marco Giuliani]